

Davvero Tremonti è da bocciare all'esame di liberismo?

di Gaetano Quagliariello

Francesco Giavazzi sul Corriere della sera del 29 febbraio ha paventato un'involuzione illiberale del Pdl e una tentazione protezionista da parte di Giulio Tremonti. E alle sue sono seguite, nel medesimo solco, le critiche di tanti altri. Ma è veramente così scontato che da un punto di vista liberale Giulio Tremonti meriti una bocciatura senza appello?

Al fondo del ragionamento di Tremonti, in realtà, vi è una lettura lucida della fase storica in cui si trova il nostro Paese. In particolare, non bisogna dimenticare quai sono i tre problemi fondamentali dell'Italia con i quali qualunque governo dovrà fare i conti. Le debolezze strutturali del nostro sistema economico, che sta cercando di fuoriuscire con fatica e incertezza da uno statalismo pervasivo costruito a partire dalla stagione del centro-sinistra; la disastrosa eredità del governo Prodi, che ha portato ai massimi storici la pressione fiscale, e quindi ai minimi la quota di ricchezza nazionale liberamente disponibile per i cittadini e per le imprese; la difficile congiuntura internazionale, che rende probabile un periodo non breve di crescita ridottissima se non di vera e propria recessione.

Affrontare questa situazione limitandosi ad abbassare le difese del sistema economico produttivo nazionale rischia di essere da un lato illusorio (perché altro sono le priorità) e dall'altro controproducente (perché potrebbe rendere ancora più ardua la sfida con cui le nostre imprese sono chiamate a misurarsi).

Del resto, spostandoci sul piano del merito delle proposte Tremonti, a un esame sereno obiettivo le accuse di Giavazzi appaiono ingenerose e strumentali. Non sembra ad esempio dubitabile la necessità, riconosciuta ormai anche a Bruxelles, di alleggerire il carico regolatorio di provenienza comunitaria che oggi grava sulle imprese. L'Unione europea, nata come occasione per integrare i mercati (e i popoli) del vecchio continente, è ormai diventata la principale fonte di rigidità e di complicazione burocratica.

Anche la questione dell'accesso al credito per le imprese meridionali appare ineludibile. Se è vero - come è vero - che oggi la questione italiana coincide per larghi tratti con la questione meridionale, e se è vero - come è vero - che è ormai definitivamente tramontata la stagione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, occorre trovare le soluzioni per consentire all'economia del meridione di attivare virtuosi e autonomi processi di sviluppo. E in questa prospettiva il problema dell'inefficienza del nostro sistema creditizio non può essere accantonato. Anziché attardarsi in pretestuose polemiche sulla Banca per il Sud sarebbe opportuno che il professor Giavazzi concentri le proprie attenzioni su quella pessima riforma degli istituti di credito pubblici voluta da Giuliano Amato, che ha reso le nostre banche entità sostanzialmente autoreferenziali, che non rispondono né allo Stato né al mercato. E sarebbe semmai opportuno che il professore ricordi come il tentativo più serio di riformare le fondazioni bancarie, autentici potentati finanziari, sia stato posto in essere, quando era ministro, proprio da Giulio Tremonti.

Se qualche dubbio sulle tesi "tremontiane" si può sollevare, riguarda la protezione delle nostre imprese dalle importazioni dai paesi extra europei. Ma anche in questo caso, è innegabile l'esigenza di evitare che le imprese italiane affrontino la competizione globale da una posizione di minorità.

Ciò non vuol dire necessariamente introdurre dazi doganali (che peraltro - come ha

ricordato Tremonti - già esistono) ma può ad esempio voler dire rendere più rigorose le informazioni al consumatore circa la provenienza dei prodotti immessi sul mercato, in modo da elevarne la trasparenza.

Naturalmente sulle singole questioni posizioni differenti sono legittime. Ma dubbi e dissensi nel merito di ciascuno di questi punti non devono in nessun caso far dimenticare come la "rivoluzione liberale", auspicata da molti, e fra gli altri dal professor Giavazzi, richieda non una semplice operazione di maquillage, a la Bersani, ma un'azione profonda e duratura che aggredisca le effettive strozzature dell'economia italiana. La pressione fiscale al 43,5% (livello raggiunto solo nell'anno dell'ingresso nell'Euro), una spesa pubblica che assorbe circa la metà del Pil, un mercato del lavoro ancora rigido e segmentato (nonostante le importanti riforme approvate dal centro-destra nella scorsa legislatura), una spesa sociale che penalizza le giovani generazioni e le fasce più deboli, destinando quasi tutte le risorse a un sistema pensionistico anacronistico, una presenza invasiva del sindacato, che gode di vere e proprie rendite monopolistiche in alcuni settori (ad esempio nel pubblico impiego): queste sono le vere sfide che una politica liberale deve affrontare oggi nel nostro Paese. Sfide impegnative, rispetto alle quali I taxi e le medicine generiche sui banchi dei supermercati del ministro Bersani sono semplici specchietti per le allodole, buoni solo per intellettuali liberali di sinistra, così affezionati alla propria appartenenza politica da sfiorare il ridicolo quando affermano che "il liberismo è di sinistra".